

Rocco e i suoi fratelli

Angelo Ferracuti

Il furgone bianco parte all'alba, mentre la luce fioca dei lampioni illumina debolmente gli isolati deserti dei quartieri, illumina le case e le campagne, le zone industriali sconfinare, i padiglioni delle fabbriche dismesse. Rocco Borgese, Segretario generale della Flai CGIL della Piana di Gioia Tauro, baffi e pizzo curati, gli occhi svegli, guida ad andatura lenta, e mi parla appassionato di uno che aveva il suo stesso nome di battesimo, Rocco Pizzarulli, il Di Vittorio della zona, caporale del Duca Sforza che poi abbracciò la causa dei cafoni e aprì la Camera del lavoro a Polistena. Dietro ci sono Dumbia Mohamed, ivoriano, e Jacob Atta Kwabena, ghanese, assonnati e taciturni, sindacalisti di strada. Tre volte la settimana, viaggiano insieme sul territorio della Piana per parlare con i lavoratori che raccolgono arance e mandarini nelle campagne, due terzi senza regolare contratto, cinquanta centesimi a cassa le prime, un euro, i secondi, una paga da fame che può arrivare a venticinque al giorno, lavorando dall'alba al tramonto, ai quali va tolto il "pizzo" di 3 euro per il caporale e altri tre per un panino e l'acqua. Molti non si fermano neanche a mangiare per raccogliere di più. I sindacalisti di strada distribuiscono guanti, calze, scaldacollo, chiedendo loro se hanno bisogno di assistenza. Gli altri giorni li passano alla Camera del Lavoro ad assistere richiedenti asili, disoccupati, bisognosi di aiuti economici. "La mattina vado in ufficio, dove arrivano stranieri come me per le pratiche di rinnovo del permesso di soggiorno e accompagno i ragazzi al Commissariato, controllo i contratti, i ricorsi, contatto gli avvocati", dice Dumbia. "I casi di sfruttamento sono all'ordine del giorno" mi spiega Jacob, "conosco un gambiano che ha lavorato per otto mesi come potatore e trattorista, e non è stato pagato. Ho chiamato Rocco, gli abbiamo proposto di fare la denuncia per chiedere una visita ispettiva, ma subito dopo è sparito."

Quando arriva il momento del raccolto questi braccianti nomadi tornano qui dal Trentino, dal Piemonte, o da altri siti del Sud, come Napoli e Foggia, dalle serre siciliane, in cerca di lavoro, arrivano frastornati dopo ore di tragitto, a volte intere famiglie, con i bambini piccoli, i bagagli stipati su vecchie automobili, viaggiando per giorni sui treni. Prima di loro qui erano gli italiani a lavorare in agricoltura,

negli anni '60, poi sono arrivati i marocchini, i polacchi e gli albanesi, gli stessi raccontati da Alessandro Leogrande in un libro diventato ormai un classico della letteratura di reportage, "Uomini e caporali" (Feltrinelli).

Cinquemila persone venute in Italia dal Ghana, Mali, Togo, Costa d'Avorio, Burkina Faso, arrivate dalla Nigeria, dal Senegal, Niger, gli stessi che abitavano nella baraccopoli di San Ferdinando, sgomberata due settimane fa, dove sono morti a causa degli incendi Surawa Jaithe, gambiano, diciassette anni, il ventinovenne senegalese Moussa Ba e la giovane nigeriana, Becky Moses di 26. Ad appiccare il fuoco, per gelosia, nella sua baracca pare essere stata Lisa Potter, madre di sei figli. Lì abitava anche il malese Soumaila Sacko, sindacalista dell'Usb, ucciso lo scorso giugno a fucilate a San Calogero, mentre raccoglieva vecchie lamiere con cui poter costruire un riparo in una fabbrica dismessa. "Solo nel 2018 ci sono stati sette incendi", racconta Rocco, "arrivavo sul posto e sembrava l'inferno di cristallo, tre sono stati letali". La Flai ha pagato il rimpatrio in Senegal di Moussa Ba. "Per me la dignità è fondamentale" continua a dire serio, "è venuto qui per poter migliorare la sua vita e ha trovato la morte. Noi, vogliamo dargli degna sepoltura in Africa, dove lui è nato."

Ho visto il corpo ustionato della donna nella foto spaventosa scattata con un telefonino, riverso su un telo e pieno di fango, le poche porzioni di carni ancora distinguibili, quelle scure bruciate e spaccate come crateri.

"Le multinazionali qui dettano le regole del mercato," sostiene Rocco, "Coca Cola, Fanta, San Pellegrino; i grandi proprietari vendono il prodotto in quantità, questo abbassa il valore degli agrumi, e di conseguenza il salario, è il mercato che crea lo sfruttamento. Il resto lo fa la 'ndrangheta. Il Decreto sicurezza li ha fatti diventare quasi tutti irregolari, sono molto più ricattabili adesso. Se non stanno alle regole dei padroni, vengono licenziati."

La busta paga base di un operaio agricolo dovrebbe essere di 45 euro, ma può arrivare fino a 60, i regolari sono rarissimi, gli altri sono tutti in nero, o "in grigio", come dicono in gergo, hanno un contratto fasullo, la lettera di assunzione per un lungo periodo – quattro, sei mesi –, poi quando il datore di lavoro scarica trimestralmente le giornate effettivamente lavorate, risultano magari sei, sette soltanto. "Qui il vero problema è che non sono rispettati i diritti dei lavoratori, i nuovi schiavi fanno comodo a molti, soprattutto alla malavita, che, di fatto, gestisce l'organizzazione del lavoro nelle campagne" puntualizza Borgese. "Dove c'è più frutta danno 25 euro al giorno, dove la produzione è minore pagano invece a cottimo".

Alle prime luci del giorno questo popolo degli abissi fatto di giovani braccianti africani è già in movimento, a Rosarno, a Gioia Tauro, lungo gli stradoni semideserti, li vediamo pedalare come fantasmi arrancando sulle biciclette, i berretti di lana in testa che coprono i visi, i guanti a proteggere le mani che impugnano i manubri. Sbucano come califfi da tutte le parti instancabili, dopo notti passate in ricoveri di fortuna, casolari abbandonati e senz'acqua potabile, vecchi ruderi infestati di topi, oppure nel campo di tende, allestito a poche centinaia di metri dalla vecchia baraccopoli di Gioia Tauro per ospitare i migranti

dopo gli incendi. Prima dello sgombero nel suburbio di baracche ci vivevano 3500 persone, c'era Maicol, il macellaio, il parrucchiere, Issa il gommista che riparava le biciclette, i ristoranti etnici, la discoteca, la moschea, una catapecchia con dentro i tappeti per inginocchiarsi e pregare, la chiesa evangelica. Tuguri come quelli di "Miracolo a Milano", rivestiti all'interno di cartone, i pilastri portanti di legno; ripari tirati su alla buona da questi nuovi dannati della terra, con lamiere e plastica sui tetti, fatti con materiali di recupero trovati per strada. Dentro, bracieri e latte dove accendevano il fuoco per scaldarsi, materassi logori recuperati nelle discariche. "Se c'era qualche problema, i carabinieri avvertivano me e i ragazzi prima di far brillare le manette, anche dal campo ci chiamavano se c'erano tumulti, risse" dice Rocco. "Il 31 dicembre si era sparsa la voce che dopo un incendio erano morte tre persone, ma per fortuna non era vero. Siamo stati lì dalle undici di sera fino alla cinque del mattino". Sono gli unici che hanno un vero rapporto umano con queste persone, li conoscono, di loro si fidano, il sindacato di strada ha recuperato uno strumento umano delle sue origini, il mutuo soccorso.

Dumbia e Jacob prima di diventare sindacalisti erano due di loro. Il viaggio, come quello di molti, è stato attraversare il deserto, arrivare in Libia, poi affrontare il mare nero fino a Lampedusa. Entrambi cristiani sono scappati per motivi religiosi da padri autoritari, fondamentalisti islamici. "Giocavo a calcio, a diciassette anni sono fuggito in Burkina Faso, un paese poverissimo" racconta il primo, alto e magro, un viso dai lineamenti dolci e regolari, mentre viaggiamo a bordo del furgone, "poi sono arrivato a Tripoli, lì mi sono fermato cinque mesi, lavorando come manovale". Il suo romanzo epico continua con un rapimento, la richiesta di un riscatto, la prigionia nei Magazzini, un primo viaggio finito prima di nascere, l'arresto e la detenzione nelle prigioni libiche, la navigazione per sei giorni in mare aperto, "io non sapevo neanche di venire in Italia, non sapevo dove stavamo andando, l'importante era andarsene dall'Africa", dice. E' sbarcato a Lampedusa e poi è stato trasferito in un campo profughi a Torino, fin quando "Su Facebook vengo a sapere che c'è una squadra di africani che militava in terza categoria a Bosco di Rosarno, e decido di venire quaggiù". Tutti i giorni lavorava nei campi, almeno tre la settimana si allenava finita la raccolta, e la domenica scendeva in campo, anche lì sfruttato, pagato "a prestazione", se la squadra vinceva guadagnava di più. A quei tempi giocava a calcio e viveva nella baraccopoli con la moglie Hpy, vendeva prodotti etnici nella sua bottega. Rocco, girava lì con Jacob, organizzava assemblee per sensibilizzare i lavoratori, "volevo che il sindacato diventasse loro, cercavo di sindacalizzare altri ragazzi, e lui parlava francese, all'inizio lo utilizzammo come mediatore culturale. Prima di assumerlo", dice divertito, "però gli ha fatto un colloquio, gli ho chiesto di ripetere delle frasi a voce alta in italiano, come in un comizio, e lui è stato all'altezza". Per altri, come il ghanese Nana Boakye Josa, riccioluto e barbuto, e l'aria sciupata, un altro volontario della Flai-CGIL, il viaggio è stato più drammatico, ha attraversato insieme ad altri il deserto del Niger, "eravamo in dieci", mi ha raccontato angosciato, "ma otto sono morti, erano cristiani e la polizia libica li ha decapitati davanti ai miei occhi". Per salvare la pelle ha mentito, dicendo di essere mussulmano, e chiedendo loro dove si trovava la moschea. Lui ha incontrato il sindacato alla vecchia tendopoli. Dice che mentre raccoglie gli agrumi al freddo, sotto la pioggia, pensa con rabbia che il lavoro è duro e non guadagna niente, si è

pentito di essere venuto qua, “ma adesso dove vado?” Si chiede sgomento. “Vengo dall’Africa, scappo dalla morte per cercare una vita migliore, e dormo in uno schifo di posto, dove tutte le notti si propagano gli incendi e sono bruciate tre persone.” Anche Jacob ha perso un amico durante il tragitto, “è una storia che non voglio più raccontare”, esordisce, mentre ci spostiamo verso le campagne, “un viaggio brutto, abbiamo camminato quattro giorni senza acqua e senza mangiare, non immaginavo che un giorno della mia vita avrei attraversato a piedi il deserto”. Quando il suo amico è morto, si sono fermati, “abbiamo pregato, poi l’abbiamo seppellito sotto la sabbia”. Altri, come Paco, anche lui volontario come sindacalista di strada, un tipo molto alto dall’aria distinta, che indossa un paio di Ray-Ban a specchio e un giubbotto nero di pelle, un anellone d’argento luccicante sull’anulare, hanno storie ancora diverse. Lui era un geometra, ha progettato anche un asilo multietnico in Svezia, quando è venuto in Italia, lavorava per una impresa edile a Schio, ma con la crisi dell’edilizia ha perso il lavoro, è finito per strada, poi come molti è arrivato qui nella Piana, adesso vive nella portineria di uno stabilimento. Quando è morto Boussa Ba è bruciata anche la sua baracca. “Prima di andare a dormire, ha detto che era molto stanco perché aveva lavorato molte ore. Un ghanese ha bussato alla mia porta, sono uscito, il fuoco si alzava. Ho potuto salvare solo il televisore e la mia bicicletta. Si sentiva l’odore della carne bruciata, ho pianto tutta la notte, non riuscivo più a dormire,” mi ha confessato.

Alle rotonde, nonostante la stagione sia alla fine, troviamo fermi gli ultimi braccianti, come al ponte con gli archi di Rosarno sud, allora Dumbia e Jacob, ma anche Rocco, scendono dal furgone, distribuiscono materiale informativo, i guanti da lavoro, i calzini di lana, una macchina guidata da un caporale appena li vede parte veloce, sgommando. Jacob si ferma ad ascoltare Frank, un omaccione nigeriano dallo sguardo malinconico, abitava alla baraccopoli, adesso è sfollato in una casa abbandonata nelle campagne con la moglie e la figlia piccola, “la casa è pericolante e fa molto freddo” dice bloccandosi, senza riuscire a finire la frase. Al Quadrivio Scattareggia invece non c’è nessuno, pensare che nel momento di massima raccolta potevi trovare il maggiore concentramento della zona, la mattina radunavano anche duecento persone.

A Contrada Testa dell’Acqua arriviamo al campo container, dove viveva Jacob, dentro c’è ancora la sua vecchia postazione con dietro l’allevamento di polli e l’orto, che continua a coltivare. Gordon, invece, è all’ingresso all’aperto, sta sistemando con il rasoio la barba a un altro ragazzo. Ha ventitré anni e una cresta nera a gallo sulla nuca, è venuto qui dal Belgio, dove gioca al calcio in serie C come centravanti, per rinnovare il permesso di soggiorno. Calciatore e barbiere, per avere i documenti frequenta una scuola per apicoltori, lui è uno tra i pochi che è riuscito a liberarsi dalla schiavitù. Invece Moussa, la testa calva e ovale, i Ray-Ban a specchio, alleva conigli sul retro del container, dove vive. Anche in Costa d’Avorio allevava conigli, ma anche pecore, mi racconta. “Qui il lavoro è finito” dice tranquillo, “tra poco mi sposto a Torino, vado a raccogliere le mele e le pesche a Saluzzo”, e non è detto che quando tornerà qui in ottobre per la stagione ritroverà il suo posto letto. Potrebbe arrivare prima un africano come lui a occuparlo.

Da Rosarno attraversiamo la contrada Bosco, in una campagna piena di agrumeti, finché non imbocchiamo una strada sterrata che si perde tra i campi, fino a Contrada Russi, a Taurianova. Qui dopo lo sgombero duecento braccianti vivono in casolari diroccati, i tetti sfondati sono stati ricoperti con teloni di plastica, ci sono bombole di gas abbandonate ovunque, vecchi materassi, panni stesi e molte biciclette, ricoverate sotto un capanno. Molti di loro sono già andati via, solo un ragazzo con il telefonino in mano che diffonde musica reggae, barcollante parla da solo e dice a nessuno “oggi niente lavoro”. Due uomini stanno seduti uno di fronte all’altro su due divani sfondati, e hanno acceso un fuoco con un ceppo d’albero, uno dei due, del Mali, la barba ispida, gli occhi spiritati, è scappato dalla guerra civile, è un richiedente asilo, mostra le carte a Jacob; un altro ragazzo ivoriano – sul retro – sta ascoltando la musica da un altoparlante collegato al telefonino, è Baffo che canta l’inno della nazionale del suo paese.

Quando arriviamo nella seconda zona industriale di San Ferdinando, è già tardo pomeriggio, lungo gli stradoni deserti, i migranti nelle loro biciclette di ritorno dal lavoro, dietro c’è il porto di Gioia Tauro e il mare, nascosto dalle fratte di lauroceraso, sveltano le gru in alto, verso il cielo. “Questa zona industriale non è mai decollata” racconta Rocco mentre guida, “è tutto abbandonato, fabbriche dismesse, solo qualche rara azienda agroalimentare fa la lavorazione delle arance”. L’area dove c’era la baraccopoli è impressionante, solo cumuli di macerie come dopo un terremoto, fango e rottami aggrovigliati, polvere. Nelle tende che stanno sull’atro lato della strada, che rischiano di diventare una nuova baraccopoli, un cane maremmano in cerca di cibo si sposta tra i rifiuti a cielo aperto, alcuni uomini stanno controllando le catene delle biciclette. Bazoma, un ragazzo dai capelli increspati nerissimi, vende whiskey a un euro al bicchiere, un altro si lamenta perché non si possono più usare bombole del gas per cucinare, un altro ancora mostra dei documenti a Dumbia, gli hanno rifiutato la richiesta di asilo, dovrà fare ricorso, altri chiamano Rocco da tutte le parti, ognuno con una richiesta diversa.

Poco più avanti, sul lato opposto e alla fine di una lunga via c’è la nuova Tendopoli, 50 tende per 700 posti, pattugliata da carabinieri e polizia, un custode che controlla e si entra solo con la card. Di fianco c’è l’Hospitality school, dove si tengono corsi d’italiano, che ospita anche uno sportello di orientamento legale gestito dalla Flai. All’entrata i ragazzi tornano dal lavoro trascinando le biciclette, camminano atletici e flessuosi, perdendosi nel viale. Ester Momo è una ragazza nigeriana senza fissa dimora, i capelli corti e un eskimo verde scuro, lo sguardo triste e arreso, i genitori, entrambi cristiani, sono stati uccisi da Boko Haram, è scappata perché la perseguitavano e ha chiesto asilo politico, cerca qui un alloggio. Le donne sono l’anello debole, e al lavoro, me lo conferma Ibrahim, una signora corpulenta dal viso largo e i grandi seni, “il lavoro è troppo duro”, dice, “le donne guadagnano di meno, dieci euro, perché non riescono a raccogliere più di dieci cassette il giorno”. A volte nella tenda è disperata, pensa che è assurdo il posto dove vive, si chiede perché è arrivata qui e ha nostalgia del suo paese. Quando parla al telefono con sua figlia, quella le chiede supplichevole: “quando torni?” E’ scappata dal Ghana con Asuma, perché lui aveva sposato due donne, ma poi hanno litigato, questa è la sua versione dei fatti. Dice che dove lavora come

bracciante gli danno 30 euro a giornata, “sono pochi, ma devo accettarli per sopravvivere”. Su un angolo della tenda è appoggiato il letto, di lato borse con indumenti, scarpe, dalla parte opposta pentole e padelle, sopra i panni stesi su un filo, e sul soffitto pendono le lucine psichedeliche e luccicanti che si usano per addobbare gli alberi di natale. Il lavoro è duro per tutti, lo raccontano tutti i ragazzi che incontro, come il senegalese Omar, una specie di tuttofare, “in questo periodo vado a fare il barista, a maggio il lavapiatti a Tropea.” Sì, il lavoro di raccolta è pesante, alzarsi all'alba, percorrere decine di chilometri in bicicletta, mettersi panni leggeri per lavorare bene, patire il freddo, la pioggia, il vento, l'acqua che bagna i vestiti, abbassarsi e alzarsi di continuo per tutte le ore del giorno, poi a ripulire le serre piene di pesticidi. “A volte devi toglierti i guanti, accendi il fuoco e ti riscaldi” mi spiega Jacob che ha lavorato nei campi, “se piove, l'acqua entra da tutte le parti”.

Sulla via del ritorno, Dumbia scende a Gioia Tauro insieme a Jacob, saluta e dice che deve tornare a casa, Madame – come Rocco ha soprannominato sua moglie – lo aspetta, è stata tutto il giorno da sola. Arrivata in Italia, ancora minorenni, era destinata a finire sulla strada, la donna che gli aveva pagato il viaggio dalla Nigeria ricattava la sua famiglia dicendo che se non le davano i soldi l'avrebbero uccisa. “L'ho fatta mettere in comunità a Riace, era una bambina, l'ho sposata per salvarla” mi ha confessato questo pomeriggio, gli occhi lucidi, con un filo di voce.